



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

SETTEMBRE 2023

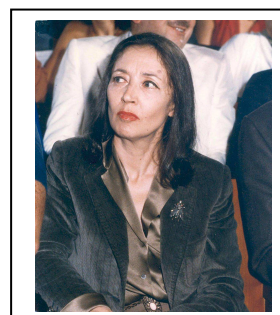
8 SETTEMBRE 1943

**Ottant'anni fa la dissoluzione
dell'esercito e la fuga del Re.
Fu la morte della patria?
Gli anglo-americani in Italia.
Guerra civile e Resistenza.
Le stragi dei nazi-fascisti.
Le Foibe e i delitti dei partigiani comunisti**



ORIANA FALLACI ALLA MATURITA' DEL 2023

**Finalmente rotta la congiura del
silenzio contro la grande giornalista**



LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE NELL'ETA BORBONICA

**Riproponiamo gli articoli apparsi nel Dossier di
novembre 2014, integrati da una scheda sui Primati
economici e civili del Regno delle Due Sicilie.**



TEX: 75 ANNI

**Il fumetto che rivoluzionò
il modo di concepire gli
indiani d'America e la
conquista dal Far-West**

8 SETTEMBRE 1943

**Ottant'anni fa, la dissoluzione dell'esercito italiano.
Per alcuni fu la "morte della Patria", per altri l'inizio
di una nuova Italia che si liberò della dittatura fascista.**

Prima dell'8 settembre

Nel corso del 1943 si verificarono tre importanti avvenimenti destinati ad avviare la seconda guerra mondiale verso la fine (maggio 1945):

- la vittoria dell'Unione sovietica contro i tedeschi nelle decisive battaglie di Stalingrado (2 febbraio), Kursk (16 luglio), Orel (18 agosto) e Char'kov (23 agosto);
- lo sbarco delle forze anglo-americane in Sicilia (10 luglio), dopo il quale i tedeschi iniziarono a ritirarsi verso il Nord della Penisola;
- la caduta del fascismo in Italia, con la destituzione di Mussolini e la decisione del re Vittorio Emanuele III di affidare il governo al maresciallo Pietro Badoglio (25 luglio).

Il proclama di Badoglio

Pietro Badoglio, nuovo capo del governo italiano, alle ore 19.42 dell'8 settembre 1943, annunciò alla radio nazionale (da Roma) l'intervenuto armistizio – firmato a Cassibile (Siracusa) tre giorni prima – tra il Regno d'Italia (fino a quel momento alleato dei tedeschi) e le forze anglo-americane.

Il proclama fu il seguente:



Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Badoglio aveva tergiversato tre giorni prima di rendere noto l'armistizio di Cassibile. Tale comportamento aveva fortemente irritato gli anglo-americani, che, per reazione, avevano ripreso e intensificato (tra il 6 e l'8 settembre) i bombardamenti aerei sulla Penisola. Alle ore 18.30 dell'8 settembre, il generale Eisenhower, dai microfoni di radio Algeri, rese noto l'armistizio che il governo italiano tardava a comunicare. Solo dopo circa un'ora (alle ore 19.42) Badoglio si

decise a rendere noto, per ordine del re, l'avvenuto armistizio, di cui già i tedeschi erano venuti a conoscenza dalla radio algerina.

La fuga verso Sud del re e del governo

All'alba del 9 settembre il re, Badoglio e il governo abbandonarono Roma per raggiungere Brindisi, senza dare disposizioni ai vertici militari. Il giorno dopo nasceva a Brindisi il Regno del Sud. Frattanto i tedeschi avevano iniziato la loro reazione contro i militari italiani, che – imprigionati – venivano destinati in Germania. Seguirono le stragi naziste, che insanguinarono l'Italia fino al 1945. L'esercito italiano, rimasto senza disposizioni e colto di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, si disgregava. Molti militari andarono ad ingrossare le fila della Resistenza; altri centinaia di migliaia, rimasti senza comando, ritornarono a casa, nella convinzione che la guerra fosse finita o comunque stanchi delle conseguenze che essa comportava.

Tutti a casa

Il dramma dello sfaldamento dell'esercito fu ben rappresentato dal film *Tutti a casa* (1960) di Luigi Comencini. Particolarmente significative le sequenze che mostrano le vicende del sottotenente Alberto Innocenzi (A. Sordi) che – ignaro del proclama dell'8 settembre – va incontro festosamente, con i suoi uomini, a una pattuglia di soldati



tedeschi, vedendosi ricambiato da una raffica di mitra. Il sottotenente, stupito e sconcertato, telefona a un generale per comunicargli una novità terribile: *i tedeschi si sono alleati con gli americani!*

A questa conclusione – che capovolgeva interamente il significato e il decorso della seconda guerra mondiale – giungeva un quadro intermedio dell'esercito italiano, ignaro dell'armistizio intervenuto. Analogo smarrimento coglieva, in tutte le località italiane, l'intero esercito, lasciato senza istruzioni in balia della reazione tedesca.

La guerra civile e la Resistenza

Con la liberazione, da parte dei tedeschi, di Mussolini dalla sua prigione sul Gran Sasso (12 settembre 1943) e con la successiva costituzione da parte di quest'ultimo della Repubblica di Salò (23 settembre) iniziava la guerra civile. Da una parte gli italiani schierati con la monarchia, la Resistenza e gli anglo-americani.



Dall'altra gli italiani rimasti fedeli a Mussolini, per convinzione o perché arruolati forzatamente dalla Repubblica di Salò, che di fatto era uno Stato fantoccio, subordinato ai tedeschi.

Il 25 aprile del 1945, il suolo italiano si liberò dei tedeschi: risultato dovuto non solo alle forze armate anglo-americane, ma anche alla lotta armata della Resistenza, che vide la collaborazione di comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, liberali e (in parte) monarchici. Il numero dei partigiani aumentò progressivamente dalle poche decine di migliaia (forse 50.000) del settembre 1943 ai 150 o 200 mila dell'aprile 1945. Al di là di tali numeri, la Resistenza fu un evento di portata storica e di grande significato, perché i suoi valori diventarono il fondamento della Repubblica e della Costituzione.

L'8 settembre 1943 come morte della patria.

Alcuni insigni studiosi hanno definito l'8 settembre 1943 come la data fatidica in cui sarebbe avvenuta la *morte della patria*. L'espressione fu usata nel 1948 dal grande giurista Salvatore Satta, con riferimento alla implosione dell'intero apparato statale costruito dopo il Risorgimento. Fu usata dagli storici Ernesto Galli della Loggia (1993) e Renzo De Felice (1995), per i quali l'8 settembre determinò il crollo di quel sentimento nazionale italiano che il Risorgimento aveva creato. Galli della Loggia ritornò sull'argomento nel 1996 con un libro intitolato – appunto – *La morte della patria*, in cui sostenne che la Resistenza non fu capace di creare un nuovo sentimento nazionale perché divisa tra diverse anime, una delle quali era disposta a sacrificare l'interesse nazionale a un internazionalismo male inteso. Il riferimento era al Partito comunista italiano che sosteneva le rivendicazioni jugoslave in Venezia Giulia. La tesi della morte della patria fu controbattuta da svariati storici e politici vicini alla Resistenza. Sulla questione intervenne anche il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che, nel 2001, commemorando i morti di Cefalonia, giustificò la fuga del Re a Brindisi, che aveva permesso di conservare la struttura dello Stato, liberandolo dal controllo dei tedeschi. Tutti costoro hanno sostenuto che la Resistenza e la Costituzione hanno fatto rinascere il sentimento nazionale italiano.



Salvatore Satta



Renzo De Felice



Ernesto Galli della Loggia

Dementius sulla “morte della patria”

Gli illustri intellettuali citati nella pagina precedente si sono divisi sul giudizio da dare riguardo all'8 settembre 1943: per alcuni, quella data fu la *morte della patria* nata dal Risorgimento; per altri fu l'inizio della costruzione di una nuova Italia, i cui valori sarebbero stati espressi poi nella Costituzione del 1948.

Io, che non sono né intellettuale né storico, ho la pretesa di dire la mia opinione sull'argomento, correndo il rischio di essere tacciato per ignorante.

Ebbene, facendo leva sui miei lontani ricordi scolastici, mi azzardo ad affermare che la *morte della patria* è avvenuta tante volte nella storia italiana.

La morte della patria dopo il Risorgimento

Avvenne nel 1861, a Risorgimento concluso, con la costituzione del Regno d'Italia, quando il nuovo Stato avviò una repressione feroce – durata almeno 5 anni – contro la ribellione dei meridionali (chiamata *brigantaggio*), rimasti senza patria dopo che del Regno delle due Sicilie si erano impadroniti i piemontesi.

La morte della patria nel corso del Risorgimento: i francesi in Italia

Ma era avvenuta anche molto tempo prima, quando il Risorgimento era ancora in fasce, partorito – secondo alcuni – dalla discesa di Napoleone Bonaparte in Italia, acclamato dagli italiani come *liberatore*. Ma i francesi tradirono tutte le aspettative degli italiani. Napoleone barattò il Veneto con l'Austria in cambio della Lombardia (trattato di Campoformio del 1797) suscitando lo sdegno di Ugo Foscolo che esprimeva così il suo dolore per la morte della patria: *Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia.*

Le armate napoleoniche spogliarono l'Italia dei suoi tesori artistici, spedendoli in Francia: cosa che provocò la rabbia e il disgusto del giovane Leopardi che – in quanto ad odio verso i francesi – non era meno tenero di Vittorio Alfieri.

Dopo poco toccò agli italiani del Sud della penisola constatare la morte della loro patria per mano dei francesi. I francesi entrarono a Napoli con la complicità dei giacobini napoletani. Cominciò una guerra civile che causò la morte di migliaia di lazzari che difendevano la loro patria. Si costituì, sotto il controllo armato dei francesi, la Repubblica napoletana (1799). Iniziarono le tasse, la spoliazioni, la ruberie delle opere d'arte. Dopo cinque mesi, i francesi furono cacciati da Regno delle due Sicilie dall'armata del cardinale Ruffo, appoggiata dalle navi di Nelson. Seguì la repressione da parte dei Borboni, con l'impiccagione di oltre 120 giacobini napoletani che avevano appoggiato da Repubblica napoletana.

STRAGI NAZI-FASCISTE IN ITALIA (1943-1945)

Le stragi (compresi gli omicidi di singole persone) compiute dai nazi-fascisti in Italia, dal luglio 1943 fino ai giorni successivi alla Liberazione (maggio 1945), furono complessivamente 5.607 e causarono 23.669 vittime. Si tratta di stragi compiute al di fuori degli scontri armati: per rastrellamenti, ritorsioni, ecc., di civili e partigiani (dati dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*).

Le stragi insanguinarono tutte le regioni italiane, dalla Sicilia in su fino al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto, al Trentino e al Friuli Venezia Giulia.

Marzabotto (1830 morti con i villaggi vicini), Sant'Anna di Stazzema (560 morti), Fosse Ardeatine (335 morti): sono i nomi delle località in cui avvennero le stragi maggiori. Ma le stragi avvennero ovunque, in centinaia di località, e non risparmiarono donne, bambini e anziani.

Strage dei militari italiani a Cefalonia

Qui ricordiamo solo la strage dei militari italiani (Divisione "Acqui") di stanza a Cefalonia e isole vicine, compiuta dall'esercito tedesco dopo l'annuncio dell'armistizio da parte di Badoglio.

Nell'isola e in quelle vicine, erano presenti 11.500 militari italiani e circa 1800 militari tedeschi, per ricordare al mondo che le isole greche erano difese non solo dalle gracili forze italiane ma anche da quelle, assai più potenti, degli alleati tedeschi. L'annuncio dell'armistizio tra italiani e americani, diffuso dalla radio l'8 settembre 1943, fu festeggiato, dai militari italiani e dall'intera popolazione, come la fine della guerra.

La festa durò poco perché i tedeschi posero agli italiani tre secche alternative: o continuare la guerra accanto a loro; o deporre le armi; o tradire l'alleanza schierandosi con gli anglo-americani.

Gli italiani scelsero di non deporre le armi, pur assicurando i tedeschi che nessun atto ostile sarebbe stato compiuto contro di loro. La reazione dei tedeschi fu furibonda: centinaia di aerei e di navi iniziarono pesanti bombardamenti contro i militari italiani e la popolazione, fino a quando non ottennero il pieno controllo delle

isole. Alla fine (22-23 settembre 1943), dopo le fucilazioni di massa eseguite contro i militari italiani, si contarono più di 10.000 morti della Divisione Acqui: cifra poi ridimensionata a un massimo di 4000 o 5000 morti (secondo Hermann F. Meyer, Giorgio Rochat, Gianni Oliva). Al di là delle cifre, l'eroismo della Divisione "Acqui" diede l'avvio alla Resistenza contro i nazisti



NORMA COSSETTO, LE TRE SORELLE RADECCHI, AMALIA ARDOSSI: DONNE NELLE FOIBE DEL 1943

Le foibe sono cavità naturali (pozzi, caverne verticali, "inghiottitoi") tipiche della regione carsica e dell'Istria. In queste voragini, nel 1943 (settembre-ottobre) e nel 1945 (maggio-giugno), furono gettati migliaia di italiani, trucidati dai partigiani comunisti jugoslavi che lottavano per l'annessione di quelle terre (un tempo fascistizzate) alla Jugoslavia di Tito. Il numero dei morti italiani nei diversi scenari dominati dai partigiani di Tito è valutato in circa 10.000, comprendendo i deportati nei campi di concentramento jugoslavi, i fucilati, ecc. Il numero delle vittime nelle foibe è valutato attorno a 3000/5000.

Norma era una ragazza istriana di ventitré anni, iscritta alla Università di Padova e allieva di Concetto Marchesi. Girava in bicicletta, nel suo paese (S. Domenica di Visinada) e nel circondario, per raccogliere documentazione storica per la sua tesi di laurea. Il 26 settembre del 1943 venne fermata da partigiani croati e italiani e condotta nell'ex caserma dei carabinieri di Visignano. Non c'era nessuna imputazione a suo carico, se non quella di essere figlia di un aderente al fascismo.

Sotto l'avanzata dei tedeschi, che stavano occupando la zona, Norma e altri prigionieri vennero trasferiti in una ex scuola, adattata a carcere. Nei giorni seguenti, la ragazza subì violenze inaudite: legata sopra a un tavolo, fu violentata ripetutamente dai suoi aguzzini.



I prigionieri, dopo essere stati condannati a morte da un improvvisato *Tribunale del popolo*, furono condotti presso la foiba di Villa Surani dove furono gettati, nella notte tra il 4 e il 5 ottobre: molti ancora vivi. Scrive Arrigo Petacco (in *L'esodo*): «Norma non si reggeva in piedi, ma prima di precipitarla nella voragine, i giustizieri vollero ancora approfittare di lei. E dopo aver infierito su quel povero corpo ormai inanimato, le recisero i seni e le conficcarono un legno nei genitali».

I colpevoli di questo atroce misfatto (sedici partigiani titini) furono poi individuati e condannati dai tedeschi, che avevano occupato la zona.

In un'altra foiba finirono Giuseppe Cossetto (padre di Norma) e Mario Bellini (genero del primo), arrestati mentre cercavano Norma.

La stessa sorte toccò alle tre sorelle Radechi (Albina, 21 anni, incinta e prossima a partorire; Caterina, 19 anni; Fosca, 17 anni) nella zona di Fasana. Prelevate dai partigiani jugoslavi e costrette a fare le cuoche in una cucina da campo, furono ripetutamente violentate. I loro corpi furono ritrovati nella foiba di Terli (Barbano, Istria), dove vennero uccisi in 25, il 5 ottobre 1943.

Nella stessa foiba di Terli fu ritrovato il corpo di Amalia Ardossi, una quarantacinquenne coraggiosa, sorella di Giacomo Ardossi (Agricoltore e sagrestano della chiesa di Medolino) e moglie di Francesco Lorenzin (fuochista). Pur non essendo ricercata dai partigiani, decise di farsi arrestare assieme al marito, di cui volle seguire la sorte. I loro corpi vennero recuperati legati assieme col fil di ferro all'altezza del gomito.

ORIANA FALLACI ALLA MATURITÀ

Finalmente rotta la congiura del silenzio contro la grande giornalista, famosa e apprezzata in tutto il mondo.

Un appunto critico sul passo proposto agli studenti.

Ha fatto bene il Ministero a proporre ai maturandi, lo scorso giugno, un passo di Oriana Fallaci. La grande giornalista merita di essere ricordata per tanti motivi. Tra di questi, il contributo dato, con le sue interviste ai potenti della Terra, alla conoscenza della Storia del XX secolo. Nel passo scelto dal Ministero, la giornalista cita la seguente affermazione di Bertrand Russell:



Lascia perdere, quel che accade nel mondo non dipende da te. Dipende dal signor Krusciov, dal signor Mao Tse-Tung, dal signor Foster Dulles. Se loro dicono ‘morite’ noi morremo, se loro dicono ‘vivate’ noi vivremo.

E confessa di non riuscire a dargli torto, di non riuscire a escludere

che la nostra esistenza sia decisa da pochi, dai bei sogni o dai capricci di pochi, dall’iniziativa o dall’arbitrio di pochi. Quei pochi che attraverso le idee, le scoperte, le rivoluzioni, le guerre, addirittura un semplice gesto, l’uccisione di un tiranno, cambiano il corso delle cose e il destino della maggioranza.

Ma, subito dopo, la Fallaci pone un interrogativo che ci invita a riflettere sulla tesi che la storia è fatta da pochi grandi uomini:

Certo è un’ipotesi atroce. È un pensiero che offende perché, in tal caso, noi che diventiamo? Greggi impotenti nelle mani di un pastore ora nobile ora infame? Materiale di contorno, foglie trascinate dal vento?

Un invito a commentare sulla base di una tesi preconstituita

Il passo proposto agli studenti si ferma qui. Dopo di che, il Ministero invita i maturandi a fare l’analisi, il commento, le riflessioni. Non senza rinunciare a un suggerimento, allorché sottolinea che le considerazioni della Fallaci si riferiscono al tempo della guerra fredda e della minaccia nucleare. Suggerimento non opportuno, che rischia di indirizzare gli studenti su uno svolgimento da basare su una tesi preconstituita. Perché risulta evidente che l’interrogativo che la giornalista si pone (“La storia è fatta da tutti o da pochi? Dipende da leggi universali o da alcuni individui e basta?”) non riguarda solo la guerra fredda e l’incubo nucleare (che si presenta solo a partire dal 1945) ma si riferisce a tutta la storia umana. Insomma, la Fallaci si domanda se il mutamento del corso storico possa essere stato determinato, per esempio, da grandi uomini come Giulio Cesare o Napoleone Bonaparte; o persino dal *semplice gesto* di un anarchico che ha ucciso un tiranno (supponiamo quel Gaetano Bresci che, nel 1900, uccise il re d’Italia, Umberto I di Savoia).

Ritorniamo all'interrogativo che la Fallaci si pone alla fine del passo proposto agli studenti: se la storia è fatta da pochi grandi individui, noi che cosa siamo: *greggi impotenti, fragili foglie trascinate dal vento?*

Il troncamento del passo su questo punto non consente agli studenti di capire la risposta definitiva che la Fallaci dà al citato interrogativo, al di là dei primi tentennamenti.

La disubbidienza, unico modo di usare il miracolo di esser nati.

Il proseguimento del passo ci porterebbe invece ad esplorare la tematica del rapporto tra potere e libertà, facendoci capire che la Fallaci individua nella disubbidienza, nella rivolta contro il potere arbitrario, l'unico mezzo per evitare che il popolo diventi un gregge sottomesso e ubbidiente.

Ed ecco il proseguimento del passo che era opportuno non omettere:

Nella stessa misura in cui non capisco il potere, io capisco chi avversa il potere, chi censura il potere, chi contesta il potere, soprattutto chi si rivolta al potere imposto con la brutalità. Alla disubbidienza verso i prepotenti ha sempre guardato come all'unico modo di usare il miracolo di essere nati. Al silenzio di chi non reagisce e anzi applaude ho sempre guardato come alla vera morte di una donna o di un uomo.

Perciò, per la scrittrice, c'è un modo per sottrarsi al dominio indiscriminato dei pochi grandi uomini che sembrano essere gli unici veri protagonisti della storia. Questo modo è la ricerca e il perseguimento della Libertà. Convinzione che la Fallaci ribadisce con una commuovente conclusione:

Il più bel monumento alla dignità umana per me resta quello che vidi su una collina del Peloponneso, insieme al mio compagno Alessandro Panagulis, il giorno in cui egli mi condusse da alcuni resistenti, ed era l'estate del 1973, Papadopoulos era ancora al potere. Non si trattava di un simulacro, e nemmeno di una bandiera, ma di tre lettere, OXI, che in greco significan NO. Uomini assetati di libertà le avevano scritte tra gli alberi durante l'occupazione nazifascista e, per trent'anni, quel NO era rimasto lì: senza sbiadirsi alla pioggia ed al sole. Poi i colonnelli lo avevano fatto cancellare con una mano di calce. Ma subito, quasi per sortilegio, la pioggia e il sole avevano sciolto la calce. Sicché giorno per giorno le tre lettere riaffioravano testarde, disperate, indelebili.



Alekos Panagulis e Oriana Fallaci

Insomma, sarebbe stato bello se il Ministero avesse proposto ai maturandi *anche* una riflessione su quel rapporto tra potere e libertà che emerge dal passo successivo a quello proposto. Ma così non è stato.

La rivoluzione industriale nell'età borbonica

Contrariamente alla leggenda tramandata dall'apologetica risorgimentale, il Regno delle Due Sicilie era, al momento dell'Unità (1861), la parte più industrializzata d'Italia. Gli addetti all'industria nell'ex-Regno borbonico erano 1.595.359 su un totale di 3.030.796 del nuovo Regno d'Italia (ancora senza Lazio, Veneto, Friuli e Trentino).

Quindi l'occupazione nell'industria borbonica rappresentava il 52,64%, dell'intera occupazione dell'industria italiana, mentre la popolazione delle Due Sicilie era solo il 42,15% di quella dell'Italia unificata (9.179.712 abitanti su un totale di 21.777.334).

L'industria tessile

La forza dell'apparato industriale borbonico stava nell'industria tessile, che occupava centinaia di migliaia di addetti, di cui circa la metà donne. Essa prosperava sia per la politica protezionistica del governo, sia per l'afflusso di capacità imprenditoriali straniere: innumerevoli furono gli industriali europei - soprattutto tedeschi, svizzeri, francesi e belgi - che si stanziarono nel Regno, favorendovi l'introduzione delle tecnologie più evolute.

Si trattava, per buona parte, di industria a domicilio, che consentiva alle famiglie di integrare il reddito agricolo con i proventi derivanti dai lavori effettuati ai telai domestici. Con il passare degli anni, il lavoro a domicilio avrebbe ceduto il passo alla nascita di vere e proprie fabbriche. A partire dagli anni Trenta del XIX secolo, lo sviluppo dell'industria tessile fu travolgente, tanto che il Regno divenne, da esportatore, grande importatore di lana e cotone. Queste materie prime venivano lavorate nelle innumerevoli fabbriche sorte lungo le valli del Liri, del Sarno, dell'Irno, del Sabato e di altri piccoli fiumi in grado di fornire la forza motrice necessaria. Il circondario di Sora veniva definito come *la Manchester del Napoletano*. Nella valle del Liri gli operai tessili erano 15 mila, su 30 mila abitanti; a Napoli e in Terra del Lavoro se ne contavano 60 mila, su circa 215 mila abitanti; nel distretto di Salerno quasi 11 mila; ad Arpino, su 12 mila abitanti, 7 mila erano impiegati in 32 fabbriche tessili. Famosissime erano le tele di lino di Cava dei Tirreni e la pannilana prodotta da svariate e rinomate fabbriche.

Grande rilievo ebbero gli stabilimenti avviati da imprenditori, in gran parte di origine straniera, come: Egg (2400 operai attorno al 1845, a Piedimonte d'Alife); Zublin & Wonwiller (Fratte e Castellamare di Stabia, 800 operai); Meyer & Zellinger (Scafati, oltre 1000 operai); Zublin (Angri, 300 operai), Piccolellis (Scafati, 500 operai), Compagnia del Sebeto (Surlino, 450 operai), Schlaepfer & Wenner (Angri e Fratte, 1000 operai), Wonwiller & Escher (Fratte, 520 operai).

I progressi riguardavano anche la seta. La manifatture di Nicola Fenizio (in 5 città) impiegavano, nel 1845, circa 4500 operai. I manufatti di seta della Real Fabbrica di San Leucio (600 operai nel 1860) e del Real Convitto del Carminello (Napoli) furono apprezzati in tutto il mondo. L'industria tessile era diffusa non solo in Campania ma in tutte le regioni del Regno: in Calabria come in Puglia, in Basilicata come negli Abruzzi. De Cesare documenta che in 33 centri della Calabria i piccoli stabilimenti (con 20 o più operai) davano lavoro a circa 3500 persone.

Industrie metallurgiche e meccaniche

Le industrie metallurgiche costituivano un altro punto di forza dell'economia del Regno. Esse sfruttavano le miniere di ferro esistenti in Calabria e a San Donato Val di Comino. La Real Fonderia di Castelnuovo occupava 500 operai; lo stabilimento di Cardinale (Calabria) annoverava 200 operai, che producevano 2000 q. di ferro; le ferriere Mongiana, sempre in Calabria, producevano 21 mila q. di ghisa servendosi di 4 altiforni e

dando occupazione a 1500 operai, con stabilimenti a Pazzano e Bigonci; ad Atina si lavorava il ferro prodotto a San Donato Val di Comino; nella fonderia al Ponte della Maddalena, 1000 operai producevano ferro fuso.

Il controllo delle risorse minerarie da parte dello Stato e lo sviluppo della metallurgia costituivano la base per la crescita di una imponente rete di industrie metalmeccaniche. Il Real Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa (Napoli), inaugurato circa mezzo secolo prima della Breda e della Fiat, occupava oltre mille operai specializzati che, con l'aiuto delle tecnologie più avanzate, producevano treni e locomotive, rotaie e carri-merci, motrici e macchine a vapore, apparecchiature telegrafiche e parti di ponti in ferro, oltre a 5400 tonnellate all'anno di acciaio. Alla formazione degli operai, provvedeva una "Scuola per macchinisti e fuochisti" annessa alla fabbrica.

La Real Manifattura delle armi di Torre Annunziata (500 operai), l' Arsenal di Napoli (1500 operai) e la Real Ferriera di Poggioreale producevano le armi che necessitavano al Regno. Le fabbriche di polveri da sparo e pallottole utilizzavano lo zolfo siciliano. A Napoli, Lecce, Foggia e Spinazzola si producevano macchine agricole destinate alla modernizzazione dell'agricoltura.

I cantieri navali e la flotta borbonica

Un cenno a parte meritano le industrie dei cantieri navali, che consentivano al Regno delle Due Sicilie di occupare il secondo e il terzo posto in Europa, rispettivamente per la marina mercantile e per quella militare. Secondo i dati forniti dal Ludolf per gli anni di poco precedenti al 1860, su 16.391 bastimenti italiani, il Regno ne contava 9.174; su 486.567 tonnellate di stazza, ben 213.197 appartenevano alla flotta borbonica. Tali dati sono compatibili con quelli forniti, per il 1860, da Ciano: 9848 bastimenti per 259.910 tonnellate di stazza. Il solo cantiere navale di Castellammare dava occupazione a duemila operai. Lo sviluppo della cantieristica navale era assicurato, oltre che dalla disponibilità di ferro, anche da quella del legno, estratto dai boschi calabresi.

Edilizia e opere pubbliche

Sviluppatissima era l'industria edilizia, fin dai tempi di Carlo di Borbone, quando l'impresa Carasale era riuscita a costruire il Reale teatro San Carlo in meno di nove mesi. Ma poi (tra il 1850 e il 1860) i record sarebbero stati ripetuti con altre opere grandiose: i ponti muratura sul Fortore (13 arcate) e sul Biferno (5 arcate), il Corso Maria Teresa a Napoli (5 km.), i lavori sul Sarno, il bacino di carenaggio in muratura nell'Arsenale di Napoli, la costruzione di ben 27 ospedali civici, le bonifiche delle paludi, la creazione dei *Regi Lagni*, ecc.



L'industria della carta e l'artigianato

Altra industria particolarmente sviluppata era quella della carta. Duecento le cartiere esistenti nel Regno, nel 1848. Ad Atina la cartiera Visocchi occupava 110 operai, mentre le cartiere della valle del Liri funzionavano con più di 1300 addetti. Sulla costiera amalfitana si contavano 30 cartiere con circa 650 operai, progressivamente entrate in crisi

per la concorrenza esercitata dalle cartiere del Fibreno (500 occupati per una produzione annua di 1.130.000 metri di carte di diverso tipo). L'industria della carta alimentava l'attività delle tipografie (113 solo a Napoli) e l'industria dei libri (oltre 400 i titoli pubblicati ogni anno), con circa 2500 addetti.

A completare il quadro dell'apparato industriale borbonico erano le industrie alimentari, delle ceramiche, del vetro, dei gioielli, dei coralli, ecc. Si trattava di una "folla di mestieri artigianali" che, in quasi tutte le parti del Regno, contribuivano a formare un tessuto produttivo equilibrato, da cui scaturiva un benessere diffuso.

La rivoluzione industriale

L'apologetica risorgimentale ha sempre occultato la realtà industriale del Regno delle Due Sicilie; e, quando non ha potuto fare a meno di parlarne, ha considerato lo sviluppo industriale borbonico gracile e artificiosamente sostenuto dalla politica protezionistica del governo. La leggenda che si cerca di contrabbandare ci racconta, insomma, di un apparato industriale obsoleto perché cresciuto al riparo dei venti della concorrenza, provenienti dall'Europa del libero scambio.



Ma così non è; anzi, è possibile affermare che, nell'ultimo trentennio della sua esistenza, il Regno delle Due Sicilie conobbe una vera e propria rivoluzione industriale, denotata dallo sviluppo integrato dei vari settori economici.

Il reddito dei suoi abitanti cominciò a crescere per la diffusa occupazione assicurata dall'industria tessile e da altre robuste industrie statali (cantieristica, armi). La crescita dei redditi privati e l'esistenza di un *welfare* ancora elementare ma efficace (pensioni pubbliche, istituti di assistenza e formazione, monti frumentari) facevano crescere la popolazione. Tale crescita si traduceva in una maggiore domanda di beni alimentari e, quindi, in una sollecitazione per incrementi di produttività nell'agricoltura, che erano soddisfatti dalla fornitura di macchine agricole da parte dell'industria. Pertanto quest'ultima, si vedeva restituiti, in rami che andavano a diversificarsi sempre più, gli impulsi che da essa stessa erano partiti. Ed eccola quindi impegnata a soddisfare la domanda di materiali che proveniva dal settore pubblico, per la costruzione di strade, ponti, ferrovie (nella foto a destra la Napoli-Portici, prima ferrovia costruita in Italia, 1839), illuminazione a gas delle città, strumentazioni scientifiche. Inoltre lo sviluppo industriale poteva contare su una politica statale diretta a valorizzare e a tutelare gelosamente le risorse minerarie del Regno (zolfo, ferro, carbone, lignite, antracite, grafite, sale, legname, ecc.).



La politica protezionistica dei Borboni, mentre era necessaria a proteggere l'industria nazionale, non impedì l'introduzione di moderne tecnologie, soprattutto nel settore tessile; e ciò grazie ai vantaggi fiscali e di altra natura che attirarono nel Regno numerosi imprenditori stranieri.

Il protezionismo industriale non provocò nessun isolamento commerciale del Regno e nessun riflesso negativo sulle esportazioni per cui le Due Sicilie eccellevano: la pasta napoletana era esportata in tutto il mondo, così come l'olio d'oliva della Puglia e della

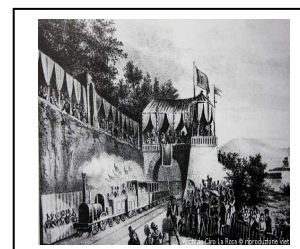
Calabria. Ma erano esportati anche gli agrumi, la liquirizia, le ceramiche, le pentole, le piastrelle di cotto, le produzioni dell'industria vetraria e dei coralli, la seta grezza e pregiata, i guanti, i tessuti, i tabacchi, le carte comuni e pregiate, ecc.

Un carattere principale era comune a tutte le esportazioni del Regno: la qualità eccellente dei prodotti, che sconfiggeva qualsiasi sistema protettivo che i Paesi stranieri potessero attuare: l'economia borbonica vinceva, insomma, quella sfida della qualità che oggi viene invocata per lo sviluppo del *made in Italy*.

(I materiali sull'età borbonica sono tratti dal volume di A. Barbagallo e O. Palumbo, "Economia e società nell'età borbonica – Riflessioni e note sparse sul Meridione preunitario", La Ginestra, Paternò, 2011).

ALCUNI PRIMATI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

- 1735 = Prima Cattedra di Astronomia in Italia (Pietro De Martino, a Napoli)
- 1754 = Prima Cattedra di Economia in Europa (Antonio Genovesi, a Napoli)
- 1763 = Primo cimitero italiano per poveri (Poggioreale, Napoli)
- 1781 = Primo Codice Marittimo in Italia e fra i primi nel mondo (Michele Jorio)
- 1783 = Primo Cimitero in Europa ad uso di tutte le classi sociali (Palermo)
- 1789 = Codice di San Leucio, prima colonia socialista
- 1792 = Atlante marittimo delle Due Sicilie di G.A. Rizzi Zannoni
- 1801 = Primo Museo mineralogico in Italia e fra i primi del mondo
- 1801 = Dall'Osservatorio astronomico di Palermo, Giuseppe Piazzi scopre Cerere
- 1807 = Primo Orto botanico in Italia (Napoli)
- 1813 = Primo Ospedale psichiatrico italiano (Aversa)
- 1818 = Legge organica su sistema pensionistico pubblico, in senso moderno
- 1818 = Prima nave a vapore ("Ferdinando I") in Italia e tra le prime nel mondo
- 1819 = Primo Osservatorio Astronomico in Italia (Capodimonte)
- 1832 = Primo ponte sospeso in ferro in Italia, sul Garigliano
- 1832 = Attuazione della raccolta differenziata dei rifiuti urbani
- 1839 = Prima ferrovia italiana (Napoli-Portici)
- 1839 = Prima illuminazione a gas a Napoli, dopo Londra e Parigi
- 1840 = La più grande fabbrica metalmeccanica d'Italia (Pietrarsa, Napoli)
- 1841 = Primo Centro Sismologico d'Italia (Vesuvio)
- 1841 = Prima rete di fari lenticolari a luce costante in Europa
- 1843 = Prima nave da guerra a vapore in Italia ("Ercole", varata a Castellamare)
- 1843 = Primo periodico psichiatrico italiano (B. Miraglia, Morotroffio di Aversa)
- 1845 = Prima Locomotiva a vapore (costruita a Pietrarsa)
- 1845 = Primo Osservatorio meteorologico italiano (alle falde del Vesuvio)
- 1852 = Primo Bacino di carenaggio in muratura (nel porto di Napoli)
- 1852 = Primo Telegrafo elettrico in Italia (Napoli-Caserta-Capua-Gaeta)
- 1855 = Premi all'Esposizione internaz. di Parigi per corde armoniche e stamperia
- 1856 = Premi all'Esposizione internazionale di Parigi per pasta e vino Marsala
- 1856 = Primo sismografo elettromagnetico nel mondo, costruito da Luigi Palmieri
- 1858 = Inaugurato il telegrafo sottomarino tra Reggio e Messina
- 1859 = Primo Stato italiano e secondo in Europa per la produzione di guanti
- 1860 = Prima flotta mercantile e militare d'Italia
- 1860 = Il più grande cantiere navale d'Italia: 2000 operai (Castellamare di Stabia)
- 1860 = Napoli, primato italiano per tipografie, case editrici, teatri, conservatori musicali
- 1860 = Titolo statale del Regno delle Due Sicilie quotato al 120% alla Borsa di Parigi
- 1860 = Maggiori quantità di lire-oro tra tutti gli stati italiani (443 milioni su 668)



SAN LEUCIO: UNA COLONIA SOCIALISTA NEL REGNO DEI BORBONI

La Colonia di San Leucio, nei pressi di Caserta, fu fondata da Ferdinando IV di Borbone, sul finire del Settecento. I lavori di ampliamento della proprietà reale, eseguiti a partire dal 1773, ebbero inizialmente lo scopo di creare un luogo di villeggiatura confortevole per gli svaghi del re. Ma la perdita del primogenito indusse Ferdinando a pensare ad «altro più utile uso» di quel sito, che poteva essere destinato a una funzione sociale. Nacque così il progetto (realizzato nel 1779) di ristrutturare il Casino Reale del Belvedere per trasformarlo in seteria reale, affiancata da insediamenti agricoli capaci di soddisfare i bisogni alimentari della locale popolazione. Tutto questo non era altro che il nucleo attorno a cui si doveva sviluppare la costruzione della futura *Ferdinandopoli*, una città vivibile per una comunità di produttori ispirata a un modello di vita egualitario.

Il fulcro del progetto, affidato all'architetto Francesco Collecini, prevedeva la

costruzione di *case a schiera* lungo una raggiera di strade aventi origine in una piazza circolare di 166,70 metri di diametro.

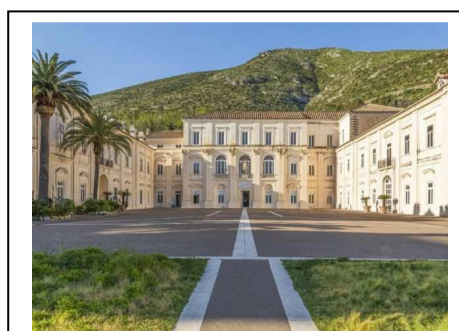
I progetti edilizi furono realizzati solo parzialmente e la futura *Ferdinandopoli* non venne alla luce, per il sopravvenire della Rivoluzione francese e dell'invasione napoleonica dell'Italia. Ma la Real Seteria di San Leucio, e la singolare Comunità che attorno ad essa si era organizzata, furono *un'utopia effettivamente realizzata*, una solida realtà produttiva e sociale, che avrebbe resistito fino alla fine del Regno borbonico.

San Leucio rappresentò, in primo luogo, sul terreno della produzione industriale, una «singolare alternativa alla produzione manifatturiera organizzata all'interno degli Alberghi dei poveri». Le sete venivano prodotte dai nuclei familiari della Comunità, ciascuno dei quali poteva contare su due telai e su una casa di abitazione.

I prodotti della Comunità furono in breve conosciuti e apprezzati anche all'estero, per la loro alta qualità. Ancora oggi (2023), le sete di San Leucio si possono ammirare nello *Studio ovale* della Casa Bianca, in Vaticano e al Quirinale.

Ma San Leucio rappresentò soprattutto – come si è detto – un modello di vita egualitario, come si evince dallo straordinario Codice varato da Ferdinando IV nel 1789, quando la Comunità contava 214 individui.

La legge imposta dal Codice «è quella di una perfetta uguaglianza». Il Re sa bene «che ogni uomo è portato a distinguersi dagli altri; e che questa uguaglianza



Complesso monumentale del Belvedere di San Leucio (patrimonio dell'Umanità)

sembra non potersi sperare in tempi così contrarij alla semplicità, ed alla natura». Ma sa anche quanto sia distruttiva «quella distinzione, che procede dal lusso, e dal fasto», mentre l'unica distinzione ammissibile dovrebbe essere quella «che deriva dal merito». A tale concetto di uguaglianza sono informate tutte le disposizioni del Codice di San Leucio.

Il lavoro era garantito a tutti e costituiva l'unico mezzo per acquistare meriti, mentre la mendicizia era bollata come «lo stato più infame, e detestabile, che sia sulla terra». I componenti della Comunità dovevano vestire tutti in maniera semplice e senza segni di distinzione; la pulizia e l'igiene dovevano essere rigorosamente rispettate, mentre obbligatoria era l'inoculazione del vaiolo; l'educazione dei fanciulli veniva considerata come compito primario ed insopprimibile della Comunità; i testamenti furono aboliti, in quanto fonti per il risorgere di possibili disparità e disuguaglianze sociali, benché fermo restasse il diritto dei figli di ereditare *naturaliter* dai genitori; infine, la giustizia era amministrata, con metodi non repressivi, da cinque anziani scelti tra i membri della Comunità più saggi e di maggiore esperienza.

La famiglia, basata sulla coppia tradizionale, era il fulcro della Comunità. Ma, al riguardo, il Codice di Ferdinando introduceva una vera rivoluzione, che riguardava la posizione della donna. Era impedito ai genitori di condizionare la scelta matrimoniale dei giovani, che doveva restare pienamente libera. Venivano abolite le doti, sostituite da una provvidenza elargita dal Sovrano al momento del matrimonio e accordata «col divino ajuto sino alla quarta generazione». Sia l'uomo che la donna avevano il diritto/dovere di provvedere all'educazione dei figli. E, infine, l'assoluto divieto di escludere «la femina dalla paterna eredità, ancorchè vi sian de' maschi».

Dietro questa rivalutazione del ruolo della donna, che è stata definita «una rivoluzione giuridica in chiave di genere» sta senza dubbio l'apporto della Regina Maria Carolina, rivalutata come una delle prime femministe della storia (foto a destra).



Sul fronte delle condizioni lavorative, il Codice era altrettanto innovativo, prevedendo la formazione degli operai ("Artisti"), la fornitura gratuita delle macchine e delle abitazioni, la corresponsione di salari più che dignitosi, e persino l'esistenza di una *cassa di carità*, alimentata da una trattenuta mensile di un tari e destinata ad erogare prestiti e pensioni dignitose a chi si fosse trovato nella impossibilità di lavorare.

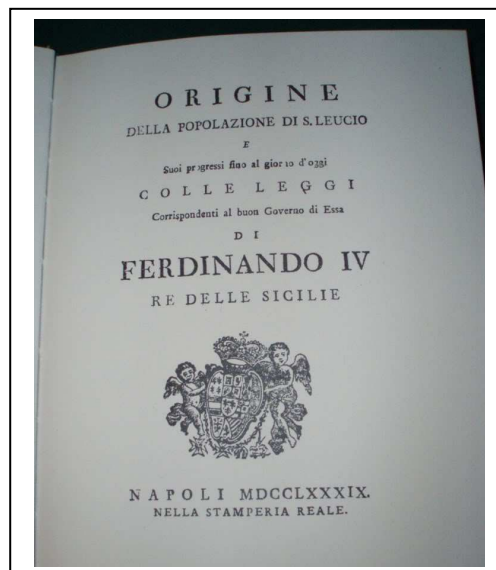
Tutti questi aspetti rendono pienamente condivisibile il giudizio di Anna Maria Rao: «La regia manifattura della seta installata a S. Leucio fu accompagnata da

una legislazione sociale di tutela della locale comunità di artigiani, che venne salutata come una delle più piene manifestazioni dell' assolutismo illuminato».

Altrettanto condivisibile il giudizio di Antonio Ciano, secondo cui la Comunità di San Leucio si può considerare a pieno titolo come «una colonia socialista nel Regno dei Borboni». E, in effetti, l' esperimento di San Leucio, per la sua organizzazione e per le idee che lo ispirano, si inquadra perfettamente, precorrendole, nelle esperienze di quel *socialismo utopistico* che appare nei decenni successivi alla Rivoluzione francese.

Il fatto che questo esperimento sia "calato dall'alto", per graziosa volontà di un sovrano assolutista ma riformatore, non contrasta con il carattere socialista accreditatogli. Del resto, i grandi utopisti, da Fourier a Saint Simon e a Robert Owen, non ritennero forse, per gran parte della loro vita, che i loro progetti fossero realizzabili solo con l'aiuto dei capitalisti, dei ricchi e dei sovrani? Ma le similitudini più importanti fra San Leucio e le comunità pensate di Fourier e di Owen sono ben altre.

In primo luogo, tutte hanno in comune l'intento di promuovere la felicità degli uomini attraverso una fuori-uscita dal modello sociale dominante: tutte ritengono, insomma, che la libera azione delle forze di mercato e l'individualismo siano alla base della miseria e dell'ineguaglianza sociale; e che, pertanto, solo un'organizzazione comunitaria della vita sociale, fondata sulla solidarietà e sul rifiuto dell'individualismo, può garantire la costruzione di una società migliore.



In secondo luogo, oltre a questa concordanza sulle finalità e sugli obiettivi, ce n'è un'altra, non meno importante, sui mezzi da adottare: a San Leucio, come nelle comunità fourieriane ed oweniane, il lavoro umano costituisce elemento principale di promozione sociale; da qui la critica a un uso smodato della proprietà privata e a una giustificazione illimitata del profitto, la limitazione del diritto ereditario, la preferenza per stili di vita fondati sulla semplicità.

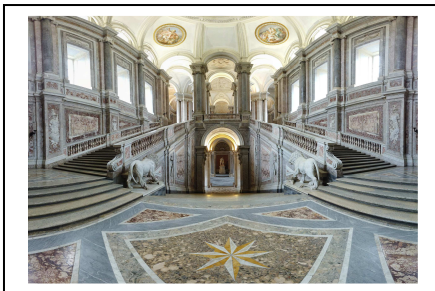
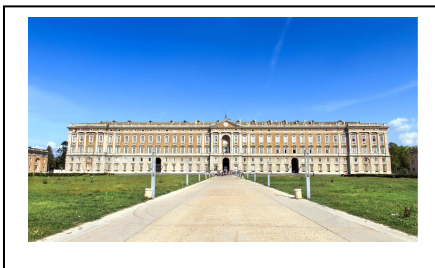
Infine, sia a San Leucio, che nei falansteri di Fourier e nei villaggi cooperativi di Owen, l'accento viene posto sull'educazione degli uomini, quale premessa indispensabile per realizzare forme di emancipazione e di autogoverno dei produttori.

San Leucio, però, si differenzia dalle comunità di Fourier per la sua concretezza: mentre queste pretendono di costruire un mondo che possa fare a meno dello sviluppo industriale, al contrario San Leucio non rifiuta di misurarsi coi problemi e con le difficoltà connesse a tale sviluppo.

La Reale fabbrica si confronta con le esigenze del mercato e le soddisfa; procede ininterrottamente alle innovazioni del processo produttivo, fino a realizzare una manifattura serica a ciclo completo: coltivazione dei gelsi, allevamento dei bachi, produzione dei bozzoli, filatura, seta greggia, prodotti finiti sempre più diversificati (veli di seta, calze di seta, damaschi, rasi, velluti, broccati a righe, ecc.). Resta da capire perché l'esperimento di Ferdinando IV non sia considerato, dalla storiografia socialista (per esempio, dall'ottima *Storia del pensiero socialista* del Cole), come precursore delle esperienze di socialismo utopistico.

La spiegazione sta nell'ostracismo che la Sinistra ha sempre dato ai Borboni; un ostracismo ingiustificato, che deriva dal fatto che essa ha assimilato acriticamente la *lettura* tendenziosa e unilaterale che la demagogia borghese e risorgimentale ha fatto della storia dell'Unità d'Italia: una lettura che ha fatto passare i Borboni come una dinastia oscurantista, occultando i suoi innegabili meriti di aver creato il primo stato italiano fondato su basi moderne.

REGGIA DI CASERTA E ALTRE MERAVIGLIE BORBONICHE



IMMAGINI (dall'alto in basso, da sinistra verso destra):

Esterno della Reggia di Caserta
Giardino della Reggia
Interno della Reggia
Acquedotto carolino
Interno del Teatro San Carlo (NA)



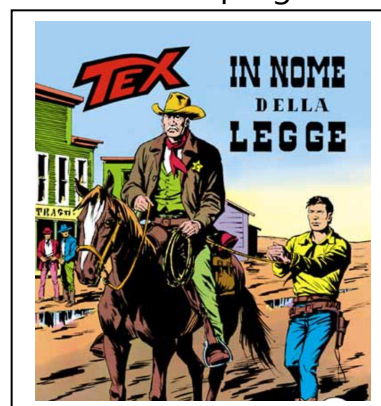
UN COMLOTTO CONTRO TEX

I 75 anni di Tex: una trama diabolica per eliminare il ranger ed espropriare i navajos delle loro terre

Le terre della riserva navajo fanno gola a molti affaristi e speculatori, che intendono cacciare gli indiani per impossessarsi dell'oro che vi si trova e, in generale, per renderle disponibili alla colonizzazione degli uomini bianchi.

L'ideazione del piano per eliminare Tex

Un misterioso farabutto di Flagstaff ordisce un diabolico piano per eliminare Tex, che – come sakem dei navajos, agente indiano e prestigioso ranger – costituisce l'ostacolo insormontabile al progetto di espropriare gli indiani delle loro terre. Il piano prevede che Tex venga attirato in una trappola a Gallup, dove egli si reca periodicamente per depositare, nella locale banca, l'oro estratto dalla riserva navajo. E' appunto in questa città che è stata preparata la rete per intrappolare il ranger: una rete che fa capo alla bella Myra Solano (alle dipendenze dell'uomo di Flagstaff) e che è composta da parecchi furfanti, tra cui, Kelly Wells, un losco individuo che in passato era stato scacciato da Gallup proprio da Tex. Kelly ha ricomprato il Silver Star, coi soldi che l'uomo di Flagstaff gli ha fatto pervenire tramite Myra e quest'ultima è diventata l'attrazione del saloon.



Scatta la trappola

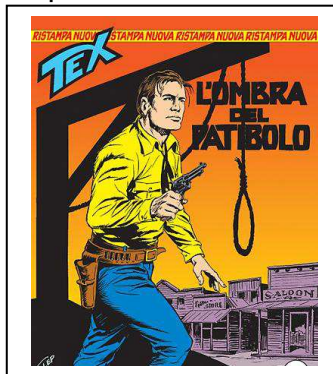
Dopo tre mesi di attesa, Tex arriva a Gallup e il piano criminale per farlo fuori scatta secondo le previsioni. Il ranger, venuto a conoscenza della presenza nella città di Kelly Wells, si reca nel saloon, lo provoca e addirittura lo minaccia pubblicamente.

Il diverbio tra i due viene interrotto da Myra, che, di nascosto, invita Tex a salire nella sua stanza per fargli rivelazioni interessanti su una rete criminosa ordita da Kelly.

Tex si reca nella stanza di Myra, ma appena entrato viene stordito da un certo Clay, che gli sottrae la pistola. Un attimo dopo, Myra si mette ad

urlare, facendo credere a tutti di essere aggredita dal ranger. I gridi della ragazza provocano l'intervento di Kelly che però viene ucciso da Clay, il quale poi si va a nascondere dentro un armadio. Sulla scena del delitto resta un morto e Tex svenuto, al quale è stata messa nelle mani la pistola che prima gli era stata sottratta. La ragazza racconta agli intervenuti di essere riuscita a immobilizzare il ranger assassino rompendogli un vaso sulla testa.

Allo sceriffo non resta altro che arrestare Tex, che giace ancora svenuto sul pavimento della stanza, con in mano la pistola da cui sono partiti i



colpi che hanno ucciso Kelly. Eseguito l'arresto del ranger, tutti vanno via e Myra resta nella sua stanza.



Finalmente Clay, il vero assassino di Kelly, esce dall'armadio in cui si era nascosto per brindare con Myra alla riuscita del piano: Tex sarà sicuramente condannato a morte dal Tribunale.

Tex condannato a venti anni di carcere

Il tribunale, in considerazione dei passati meriti di Tex, si pronuncia non per la condanna a morte ma per la reclusione in carcere per venti anni.

L'uomo di Flagstaff resta deluso dalla sentenza e pensa di porvi rimedio: gli interessa la morte di Tex e non la condanna alla prigionia. Ma intanto, tramite i suoi collegamenti con Washington, ha provveduto a far nominare un suo uomo come agente indiano dei navajos al posto di Tex.

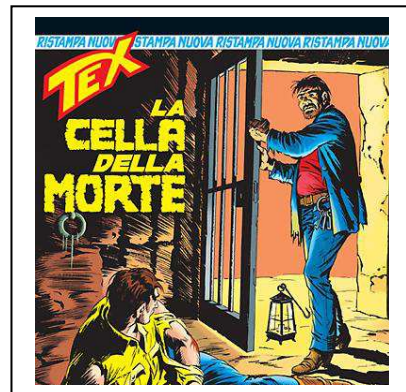
Il nuovo agente dimostra subito la sua volontà di mettere a posto i navajos, consegnando loro una mandria di bestie del tutto inaccettabile. Kit (il figlio di Tex) e Tiger Jack si rifiutano di accettarla.

Nel frattempo il vice-sceriffo di Gallup viene incaricato di condurre Tex al penitenziario. Il percorso della diligenza viene scortato da una trentina di navajos che devono proteggere il loro capo da possibili tentativi di eliminarlo. In effetti, tale pericolo si manifesta quando – quasi al termine del percorso – lo sceriffo della località di destinazione si presenta per prendere in consegna Tex, esibendo un falso ordine firmato dal

governatore. Si tratta di una trappola ideata dall'uomo di Flagstaff, che però viene sventata da Tex.

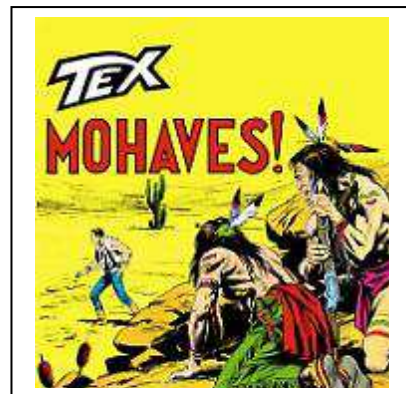
Dentro il penitenziario

Al suo arrivo al penitenziario, Tex subisce le violenze del sergente Murdock, vero capo della struttura che è stato pagato per provocare la morte del ranger. Tex si scontra più volte con Murdock fino a sperimenta il trattamento speciale della gabbia di ferro esposta al sole di giorno e al freddo di notte. La sorte di Tex del ranger sembra segnata.



Entra in azione Kit Carson

Kit Carson, il fedele pard di Tex, non è rimasto per niente inattivo e riesce a contattare un losco individuo (Clem) che, in combutta con Murdock, svolge lo schifoso compito di catturare - con la sua banda di mohaves - gli eventuali evasi dal penitenziario. Carson promette a Clem una montagna di soldi per organizzare l'evasione di Tex, senza scatenare la solita caccia da parte dei mohaves. Clem accetta la proposta e si lancia in un difficile doppio gioco con Murdock: gli prospetta una montagna di soldi per fare evadere Tex, ma - ad evasione avvenuta - terrà per sé il denaro offerto da Carson, lasciando contemporaneamente libero e indenne l'evaso, contrariamente a quanto concordato con Murdock.



La fine della vicenda: il suicidio dell'uomo di Flagstaff

Il piano riesce e finalmente Tex è libero. Ora deve rintracciare il misterioso uomo di Flagstaff, che viene individuato nel potente Parker, proprietario di un giornale e aspirante alla carica di governatore. Cosa che viene subito fatta. Accompagnato da un ufficiale dei rangers, va a trovare Parker e lo mette alle strette, facendo comparire anche la testimone (Myra Solano) che sarà decisiva per la sua condanna. A Parker non resta che suicidarsi nella stanza in cui ha avuto il permesso di ritirarsi per mettersi in ordine prima di essere condotto via.